

Morlacchi Editore

Narrativa

Antonio Cozzolino

IL GIOCO DEGLI ORSI

Morlacchi Editore

Questa è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi ed episodi sono frutto dell'immaginazione dell'autore e non sono da considerarsi reali. Qualsiasi somiglianza con fatti o persone è del tutto casuale.

Prima edizione: 2023

ISBN: 978-88-9392-458-0

Copyright © 2023 by Morlacchi Editore, Perugia. Tutti i diritti riservati.
È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la copia fotostatica, non autorizzata.

Mail to: redazione@morlacchilibri.com | www.morlacchilibri.com

Finito di stampare nel mese di luglio 2023 da Logo srl, Borgoricco (PD).

INDICE

Capitolo I	7
Capitolo II	29
Capitolo III	65
Capitolo IV	91
Capitolo V	111
Capitolo VI	139
Capitolo VII	169
Capitolo VIII	177
Capitolo IX	195
Capitolo X	217
Capitolo XI	235
Capitolo XII	257
Capitolo XIII	275
Capitolo XIV	303
Capitolo XV	327

Capitolo I

La casa bella, come l'aveva definita e poi denominata Alessandra, si trovava al sesto piano di un condominio di nuova costruzione a ridosso del Parco Ruffini, la seconda area verde di Torino, dopo il ben più noto e antico Valentino, perciò detto anche il Valentino Nuovo.

Le ragioni del suo entusiasmo erano molte, ma due, più delle altre, si imponevano alla sua attenzione di ragazza di diciassette anni. Anzitutto il fatto che la camera a lei destinata era ampia e luminosa e dava su un grande balcone che si affacciava proprio sulle cime degli alberi del parco; non ci mise molto a immaginare e a progettare che quel terrazzo sarebbe stata la sua sala di lettura, di studio, di ascolto musica, di ricevimento delle amiche, dal momento che era maggio inoltrato e le giornate si facevano sempre più lunghe e anche più calde. Un'altra ragione era che di là poteva godere di un panorama veramente spettacolare: il parco nel suo insieme di viali, aiuole, alberi, bambini e ragazzi in bicicletta o di corsa a piedi, in una sorta di gara

dell'allegria incoraggiata e sorretta dalle panchine occupate da gente d'ogni tipo: chi leggeva il giornale, chi si esercitava con la 'Settimana Enigmistica' e tante coppie di ogni età. Tra l'altro, alzando di poco lo sguardo, avrebbe potuto ammirare una parte cospicua della catena alpina delle Marittime e delle Cozie, ingegnandosi a distinguere i massicci del Bianco, del Cervino, del Rosa, magari anche con un po' di fantasia e di approssimazione. Sarebbe bastato correre giù in garage, prendere la bici e in poche pedalate, eccola lì, Alessandra, far parte di quella gaiezza che offriva un gratuito spettacolo a tutte le ore del giorno, fino all'imbrunire.

Tale entusiasmo era condiviso perfettamente dai suoi genitori, Sara e Giacomo, medici ospedalieri entrambi: lei Dott.ssa Fanti, cardiologa, lui Dott. Doni, ginecologo. Così, in pochi mesi, quegli ambienti talmente vuoti che a camminarci dentro vi si sentiva l'eco dei passi e delle voci, quelle camere disadorne, impersonali, divennero una casa, anzi la casa della famiglia Doni. Oltre alle camere necessarie per consuetudini di vita, nell'alloggio trovò posto un grande salone e un'ampia camera studio, arredata con due scrivanie in noce scuro, da un'imponente libreria che correva su tre pareti, senza risparmiare neanche quella della finestra, un divano e due comode poltrone. Questa era destinata a diventare anche la comodissima sala di lettura per Sara e Giacomo. Lei si era già prenotata il tutto divano sul quale avrebbe continuato e forse, chissà, concluso la lettura del suo scrittore preferito, Fëdor Dostoevskij. Alle proteste del marito, lei aveva risposto ironicamente che gli lasciava una doppia opportunità: la poltrona di destra o quella di sinistra. Lui, con altrettanta

ironia e con un pizzico di spirito toscano, l'aveva ringraziata della cortesia, aggiungendo che la scelta delle poltrone dipendeva dal suo abbigliamento e dalla posizione che avrebbe occupato sul divano.

Ultimamente, la sua grande passione filosofico-letteraria si esprimeva tramite la lettura dei classici della filosofia medievale e della teologia e in quei momenti non bisognava interromperlo per nessuna ragione al mondo – o quasi – salvo che non fosse lui ad interrompersi. In quei momenti serrava gli occhi, come per dare un po' di tregua al suo intelletto, oppure, se Sara era lì con lui distesa sul divano a leggere, si divertiva, come diceva lui, a passeggiare sul corpo di sua moglie dai piedi e su, fino al suo bel volto soprattutto quando la calda stagione le permetteva una mise più disinvolta. Sara aveva smesso da tempo di accusarlo di essere un perfetto maschilista, anche perché le due o tre volte in cui lo aveva rimproverato, fingendo che la cosa non la inorgogliesse e non solleticasse la sua vanità, Giacomo le aveva risposto che riteneva Sara un'opera d'arte: dunque, fruibile dagli occhi, dalla fantasia, dalla mente e dal cuore.

Insomma, in breve tempo, la *casa bella* prese a vivere della giovinezza vivace e anche un po' volubile di Alessandra che con i suoi diciassette anni si incamminava a diventare una giovane donna, con tutte le perplessità e le curiosità del caso; delle vite rispettivamente di sua madre e di suo padre più che quarantenni, che un amore profondo, dialettico, talvolta conflittuale, teneva insieme da una ventina d'anni o poco più.

La casa nuova era dunque per tutti e tre un traguardo delle loro aspettative, ma anche un punto di partenza per chissà dove.

Alessandra ogni mattina appariva ai suoi genitori sempre più donna e i progetti di studio e di vita sempre meglio delineati. Sara e Giacomo al colmo della loro carriera di medici chirurghi erano spesso chini sulle loro scrivanie in faccia ai loro rispettivi computer a delineare anch'essi il progetto di una svolta decisiva che avrebbe dato alle loro rispettive carriere l'impulso necessario per andare avanti nell'apprendimento di nuove tecniche e di nuove tecnologie, per non fermarsi là, dove erano giunti.

I condomini, soprattutto in città, sono sovente delle comunità di sconosciuti dove una millantata discrezione costituisce l'alibi di ferro per dei rapporti sempre molto distaccati tra i nuclei familiari che vi abitano: ci si scambia saluti e frasi per le scale, in ascensore, in garage; inutili informazioni sul tempo meteorologico; poi ci si ritrova alle assemblee indette dall'amministratore dove si parla, spesso si litiga e tutto resta tale e quale.

Sul pianerottolo del sesto piano si verificò ben presto un'eccezione a questa regola non scritta, ma pressoché inderogabile nelle comunità condominiali. Infatti, di fronte alla porta della *casa bella* dei signori Doni, vi erano altri due alloggi. Erano stati acquistati due o tre anni prima da un'anziana imprenditrice vercellese, tal Olga Bernardi, che li aveva destinati ai suoi due nipoti, Pasqualino e Filippo Bernardi, insieme ad una cospicua eredità. Il primo, Pasqualino, era un sacerdote parroco, docente di storia e filosofia in un liceo torinese ed era venuto ad abitarci subito, mentre invece il fratello Filippo, più giovane di circa quattro anni, era uno scapestrato impenitente, innamorato solamente della musica. Era venuto ad abitare nell'alloggio a lui destinato da zia Olga insieme a suo fi-

glio Giorgio, qualche mese prima che arrivassero i signori Doni, quando sua moglie, stufa ormai dei suoi progetti che non la coinvolgevano più da anni, innamoratasi follemente di un altro uomo, più congeniale al suo carattere e alle sue aspirazioni, aveva piantato là marito, casa e figlio e se ne era andata via.

Filippo, nei confronti di suo fratello, Don Pasqualino, non si era mai dato l'aria della pecorella smarrita: conduceva una vita estremamente indipendente e, nonostante tutte le maldicenze di sua moglie, una vita assolutamente morigerata. La sua unica passione era la musica e con le donne, come diceva lui, per il momento aveva chiuso. Suo figlio Giorgio aveva quindici anni quando si erano trasferiti nell'alloggio del sesto piano, accanto a zio Don Pasqualino. Aveva un carattere allegro, socievole e riflessivo. Non l'aveva preso proprio bene l'allontanamento della madre quando aveva solo undici anni, ma suo padre era riuscito, per così dire, a regalargli un'adolescenza del tutto straordinaria, grazie alla quale si era fatto una ragione del venir meno dell'affetto materno. Con suo padre, infatti, frequentava sale da concerto, grandi e piccole, pubbliche e private, teatri, circoli intellettuali, dunque la sua vita era completamente diversa da quella dei suoi coetanei. Una sola cosa divideva con quelli della sua età: l'attrazione per le ragazze. Gli piacevano tutte, ma proprio tutte, e non ci mise molto dunque a fare gli occhi dolci anche ad Alessandra Doni, nonostante la differenza d'età non andasse proprio a suo favore. Alessandra non se ne fece sedurre, né per lei costituì un problema, anche perché il corteggiamento, fin troppo palese agli occhi di tutti, durò qualche settimana. Poi, il ragazzo provò a met-

tersi l'anima in pace e si innamorò di un'altra. Ebbene, fra i Doni e i fratelli Bernardi nacque una bella amicizia. Fu Don Pasqualino il vero artefice di tale sodalizio, il quale pur di carattere riservato, prese a frequentare Sara e Giacomo in maniera assidua e piacevole. C'era una cosa che dividevano al di là di ogni differenza ideologica: l'amore per i libri, anzi, un vero e proprio culto per i libri e lui, Don Pasqualino, lo sosteneva apertamente, sicché, quando qualcuno gli faceva notare che un prete non doveva avere nessun altro culto all'infuori di quello per Nostro Signore, lui rispondeva prontamente che proprio Nostro Signore si era rivelato attraverso una serie di libri, quelli dell'Antico e del Nuovo Testamento e successivamente tutti quelli della tradizione teologica e filosofica cristiana, da San Paolo fino ai nostri giorni.

Con Filippo Bernardi v'era un rapporto di minore confidenza, ma non per questioni di minore simpatia, semplicemente perché Filippo Bernardi in casa c'era proprio poco. Giorgio ci stava un po' di più, ma solo perché gli piaceva andare bene a scuola e non avere problemi di ripasso, di recupero eccetera eccetera. Perciò, quando finiva i suoi compiti o raggiungeva suo padre, quando sapeva dove raggiungerlo, o si incontrava con Marta, Romina e Giulio di solito nel salone parrocchiale di suo zio Pasqualino, dove si divertivano a preparare delle gag o degli atti unici che poi portavano in giro nelle scuole o in qualche pub o dovunque fossero chiamati per fare allegria con una certa intelligenza. Il suo sogno, manco a dirlo, era quello di una compagnia teatrale tutta sua.

Un tema fisso delle brevissime conversazioni tra condòmini era l'alloggio del decimo piano. Si trattava di

un attico con una terrazza molto spaziosa, oltre che luminosa, dal panorama stupefacente sulle montagne piemontesi. L'alloggio comprendeva almeno una dozzina di camere e un mansardato della medesima planimetria, quasi del tutto abitabile. Le frasi di circostanza che si scambiavano all'occorrenza erano più o meno le seguenti: "Quell'alloggio del decimo piano non lo venderanno mai." "E chi se lo compra grande com'è?" "Secondo me dovrebbero dividerlo in due o tre alloggi, per venderlo." E in effetti l'alloggio del decimo piano non si vendeva mai. Ogni tanto arrivava qualcuno a vederlo e probabilmente non era solo il prezzo – quasi un milione di euro – ma anche la sua grandezza che richiedeva una vera e propria manutenzione per tenerlo in ordine e pulito una volta che fosse stato arredato, a scoraggiarne l'acquisto. L'agenzia che ne curava la vendita l'aveva proposta anche ai signori Doni: erano due medici, con una sola figlia, già grandina... Sara e Giacomo, però, non ci avevano mai messo il pensiero e la cosa era finita lì.

Per un paio d'anni nell'alloggio al piano attico si era trasferita la ditta di costruzione del medesimo palazzo con i suoi uffici di progettazione, vendita e consulenza finanziaria. Quando, però, i soci e l'amministratore delegato si resero conto che le spese di mantenimento risultavano altissime, pur occupando solo due o tre camere del grande ambiente, decisero di andarsene. E per un altro paio d'anni al decimo piano non salì più nessuno.

A quattro anni e mezzo circa dall'arrivo della famiglia Doni, un pomeriggio autunnale e piovoso, due operai della ditta di edilizia privata GNG circondarono parte del marciapiede della facciata del palazzo con le strisce di pla-

stica bianche e rosse che di solito indicano o lavori stradali o un trasloco. Al mattino successivo giunse un'autoscala e un grosso furgone e tre, quattro auto dalle quali scesero una piccola folla di tecnici, operai che sotto la guida di un architetto salirono al decimo piano, dopo aver affisso sulla bacheca condominiale un avviso di cortesia nel quale si diceva in sintesi che i signori Orsi, proprietari dell'alloggio al decimo piano, avevano dato mandato alla ditta GNG di ristrutturare l'alloggio, che i lavori avrebbero avuto una durata di una quindicina di giorni, che tecnici e operai si sarebbero trasferiti nel seminterrato delle cantine, dove avrebbero lavorato per altri tre o quattro giorni secondo la bisogna, che infine a lavori ultimati sarebbe iniziato il trasloco vero e proprio. I proprietari si scusavano per il disagio promettendo che in tempi brevi nel condominio sarebbe tornato l'ordine e la pulizia di sempre.

Sul terrazzo del decimo piano fu installato un argano che tirò su tanto di quel materiale da far pensare che si stesse organizzando un vero e proprio cantiere.

Fin dal primo giorno si scatenò nel condominio la caccia dei curiosi: chi erano questi signori Orsi che si potevano permettere un alloggio così costoso; che ristrutturazioni potevano operare in un palazzo che non aveva nemmeno dieci anni di vita e che c'entrava il seminterrato delle cantine?

Mai nel palazzo c'era stato un parlare tanto diffuso, ricco di domande e ricco di ipotesi. Ognuno diceva la sua e si divertiva a comunicarla a qualcun altro come fosse cosa certa e vera. Ma in realtà nessuno aveva notizie certe e vere. L'unica cosa di cui si era venuto a conoscenza da parte di qualcuno che evidentemente la sapeva lunga in

fatto di enogastronomia, fu che i signori Orsi erano i titolari di una grande azienda di produzione ed esportazione di prodotti enogastronomici del *made in Italy* in mezzo mondo, Stati Uniti e Cina compresa, che i loro prodotti non si trovavano nei supermercati; ma solo in quelle gastronomie di un certo prestigio. Altro non si seppe.

I più disinteressati sembravano proprio i signori Doni, ma c'era il trucco. Chi infatti era venuto a conoscenza della cosa era proprio Don Pasqualino Bernardi, ma non perché fosse un pettegolo da Guinness dei primati, semplicemente perché i preti parlano con tutti; nessuno risponde loro con il silenzio, perciò una cosa da questo, una cosa da quello ed ecco che Don Bernardi aveva saputo tutto, persino la questione delle questioni: ma che c'entrano le cantine?

Don Bernardi non riferì le informazioni ricevute, nemmeno a suo fratello e a quanto pare ciò non gli creò alcun disagio. Si sa, i preti sono abituati a ricevere informazioni, confidenze e notizie, perché sono dei confessori, ma la confessione è segreta, quasi sempre. Perciò sono anche abituati a non riportare frasi pronunciate dai penitenti. Oggi per vero le confessioni sono la metà della metà di quelle di una volta. I preti in materia, però, continuano ad essere muti. Eppure un peccatuccio di pettegolezzo Don Bernardi l'aveva fatto e continuava a farlo, informando Sara e Giacomo di tutto ciò che veniva a sapere. In fondo non c'era niente di male e si sa che in molte professioni il segreto fa parte della deontologia e per i medici e i preti un po' di più: dunque, Don Pasqualino sapeva bene che le confidenze rilasciate ai suoi amici sarebbero rimaste lì.